

IMMAGINARI. Quando in Italia l'America aveva il volto di Clark Gable

■ Albert Camus ha descritto i giovani algerini vestiti alla maniera di Clark Gable. Non c'era stata ancora la guerra, tuttavia il modo di vita americano aveva raggiunto anche le piccole città dell'Algeria. In Italia, i giovanotti la domenica andavano al cinematografo vestiti anch'essi come Clark Gable: colletto alto, spilla sotto il nodo della cravatta, giacca attillata. A un confronto, sarebbero apparsi o tutti algerini o tutti italiani; tutt'al più, tutti americani di qualche lontana periferia. L'americanizzazione era già cominciata. A guidare il processo era il cinema. Che non obbediva a un semplice gioco di «rispecchiamento», ma a un'immagine che nella realtà americana aveva radici.

In Italia, l'occupazione militare americana accelerò il processo. («Per americanizzazione si intende la manifestazione diffusa e tangibile e l'adozione di un modello di vita sullo schermo, nei giornali popolari, nei manifesti e nella pubblicità, nei modi di vestire, mangiare, ballare e consumare la musica, parlare, arredare la casa e modificare le abitudini igieniche»). Non fu un processo lineare: l'influenza americana avvenne in un contesto europeo, e con l'Europa dovette fare i conti la rinascita della vita e dello stesso cinema italiano. È questa la novità del volume che le Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli scoprono e pubblicano sotto il titolo Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico a cura di Gian Piero Brunetta (pagg. 502, lire 60.000).

Roberto Rossellini, scrive Gian Piero Brunetta, «è l'autore più dotato di tutti di uno sguardo capace di osservare la compresenza di un'anima nazionale ed europea nelle azioni che descrive ed è il primo vero autore in possesso di uno sguardo stereoscopico capace di vedere e lavorare fin dalla fine della guerra in chiave europea». (...) «Lo sguardo del Rossellini neorealista dopo Paisà sembra chiudersi in maniera inesorabile e accettare il progressivo restringimento a imbuto dell'immaginazione e percezione del futuro».

Barbara Corei ricostruisce le tappe del cammino per una Unione cinematografica europea. Di una unione si comincia a parlare già nel 1946 tra gli italiani e i francesi, ma la discussione va per le lunghe e fallisce. In realtà, osserva la saggista, i promotori ebbero il torto di sottovalutare l'avversario: il cinema americano.

Poiché gli anni di cui si parla in questo volume sono una ventina (tra il '45 e il '65) sarà forse utile rammentare che l'italiano cosiddetto «medio» si trovò di fronte tre espressioni dell'America: quella del cinema, quella dell'esercito americano e quella, che non avrebbe conosciuto mai nella sua interezza, della realtà americana. Il sogno americano era nato con l'emigrazione ed era maturato con il cinema. L'esercito, fomite d'ogni ben di dio, dette l'ultimo contributo al sogno.

È quanto ci pare di leggere in filigrana nei saggi di David W. Ellwood sul Piano Marshall e di Pierre Sorlin sui modi di rappresentazione comuni e differenze nel cinema europeo. Il cinema, sostiene David W. Ellwood, giocò un ruolo essenziale



Un'immagine di Cary Grant all'edizione della «La battaglia dei fiori» del 1954. La festa si ripete oggi a Ventimiglia, come ogni anno

Il sogno formato tabloid

Come si intrecciarono la nascita del modello americano e il primo costituirsi dell'identità europea? In un volume della Fondazione Agnelli il diffondersi del «modo di vita americano» attraverso la storia, il piano Marshall, e il cinema.

OTTAVIO CECCHI

come mezzo di trasmissione dell'ispirazione americana. «Andrebbero fatte delle distinzioni naturalmente - prosegue il saggista - ma non è possibile separare l'impatto del cinema del Piano Marshall da quello di Hollywood».

Ombre rosse

Abbiamo fatto leggere questa parte del saggio di Ellwood a un nostro vecchio amico (vecchio di età), fanatico amatore di film americani: «Ho visto molti documentari del Piano Marshall - ha risposto -, erano fatti bene, erano belli. Ma Ombre rosse di John Ford lo conosco a memoria». Del resto, parlando d'impatto, si ritiene giusto separare fin dalla progettazione quello del cinema del Piano Marshall da quello del cinema di Hollywood.

Pierre Sorlin va alle origini della cultura cinematografica diffusa in

tutti i ceti. Essa coincide con l'apparizione sui giornali della critica cinematografica. La parola cinema evoca tuttavia il nome di Hollywood: «Non si può parlare dell'Europa cinematografica nel dopoguerra senza attraversare, prima, l'Atlantico». Ma questo viaggio di andata e ritorno tra l'Europa e l'America, ci sembra, fu comune a gran parte della cultura europea - alla letteratura, alla filosofia, alla fisica - fu un viaggio compiuto per necessità e per amore di libertà. La fama di cinema fu saziata dai film americani. Non bastò nemmeno la grande stagione del neorealismo, qui da noi, a eguagliare la popolarità dei film americani. Dice Sorlin che «il film statunitense godette di una fama europea senza diventare un modello. Direi anche che l'esempio americano s'impose attraverso un diverso mezzo di comuni-

cazione: la televisione». Fatto sta che quei giovanotti vestiti come Clark Gable erano ventenni d'anteguerra. Quanto a modelli americani basti ricordare un grande nome: Pietro Germi, e un suo film: Il cammino della speranza. E la tv, ai tempi di quei ventenni vestiti alla maniera di Clark Gable, era un sogno anche in America.

I francesi

Molto importante è il saggio di Leonardo Quaresima su un fenomeno che ebbe grande rilevanza. Non per caso furono i francesi e gli italiani a tentare di dar vita a una Unione cinematografica europea. Non sapremmo dire una parola di più di quelle, qui rapidamente già riferite, di Barbara Corsi e di Quaresima. Vorremmo però soggiungere che il cinema francese, come risulta anche dal saggio di Antonio Costa, era il più amato in Italia subito dopo quello americano. Eredità letteraria? Forse. E presenza attiva di grandi registi francesi. Il tema varrebbe uno sviluppo in chiave di identità nazionali. Le generazioni educate dal cinema ebbero per maestri, durante il fascismo, il cinema americano e il cinema francese. Maestri di antifascismo, si capisce. C'era antifascismo anche nelle danze di Fred Astaire e nelle musiche di Berlin, o nei personaggi della Scampagnata di Jean Renoir. Il ci-

nema francese non fu un simbolo assoluto per il cinema italiano. Lo fu invece il cinema americano, che fu anche il vero cinema popolare. Si leggano i saggi di Roberto Campari e di Mirco Melancon.

Grammatica

Di grande interesse è il saggio sulla lingua del cinema, o «parlato filmico», di Sergio Raffaelli: «I realizzatori di film nazionali (e talora i doppiatori) passarono in pochi anni dal sostanziale monolinguisimo ereditato nel 1945 dal quindicennio iniziale del sonoro (un italiano medio, grammaticalmente disciplinato ed esangue, nonché insofferente, anche per ragioni ideologico-politiche, degli apporti dialettali e forestieri), alla gestazione dapprima sterile o fragile, ma alla fine soddisfacente, di un repertorio differenziato e funzionale di soluzioni locutive. Totò che parodizza il processo di promozione linguistica del dopoguerra è il tema di Valentina Ruffin».

I rapporti tra il cinema, americano ed europeo, e le autorità cattoliche non furono dei migliori. Dal saggio di Bruno P.F. Wanrooij si ricava che le masse cattoliche ignorarono minacce e consigli e che la battaglia dell'universalismo cattolico contro il cosmopolitismo di Hollywood fu perduta nonostante le salde radici della cultura cattolica e

latina, distinta, anche a livello dei valori, dalla cultura protestante americana. I cattolici tuttavia tentarono di conservare i valori etici di una società in travolgente mutamento e «con l'introduzione di una distinzione tra americanizzazione e modernizzazione contribuirono a costruire una identità nazionale italiana all'insegna di un'avenuta riconciliazione tra modernità e morale cattolica».

Gli anni tra il '45 e il '65 non portarono con sé segni cospicui di femminismo. Eppure la donna riuscì ad avere un suo spazio nel cinema. Giovanna Grignaffini scorre nel volto di Lucia Bosè «l'intero destino della presenza delle donne nel cinema italiano di quegli anni». «Se Lucia Bosè e Cronaca di un amore erano state l'ancora complesso gesto inaugurale (con quella Milano asettica e traslucida, contenitore ideale di un universo di superfici che hanno perso ogni profondità e radice), Monica Vitti e Deserto Rosso costituiscono il punto di approdo terminale». Tutto era cominciato col viaggio rosselliniano di Paisà: che era paragonabile a un costruirsi per la prima volta sul devastato volto dell'Italia, a un affondare nella terra, verso l'origine: «La terra: il paesaggio nella sua accezione più lata. L'origine: il luogo di una madre e più in generale del femminile».

BENI CULTURALI

A Pompei scavi chiusi di domenica

■ ROMA. A Pompei, ieri, l'apertura degli scavi è stata ritardata di tre ore da un'assemblea dei lavoratori. La prossima settimana andrà di male in peggio: scavi chiusi nei giorni festivi. Per carenza di personale di custodia e di mezzi finanziari. Lo ha annunciato il soprintendente, Piero Giovanni Guzzo. Accade, ha detto, a causa di una norma per cui ciascun lavoratore «non può superare un tetto di ore di lavoro svolte nei giorni festivi e compensate con indennità integrative». La soprintendenza archeologica di Pompei ha calcolato che gran parte dei lavoratori non possono essere più impiegati nei giorni festivi e pertanto, nelle prossime settimane, non sarà possibile garantire l'apertura. Per giunta, il recente aumento del compenso festivo non è coperto dai fondi a disposizione della soprintendenza. La vigilanza degli scavi, aperti tutti i giorni dell'anno, è garantita da 174 custodi distribuiti in tre turni. Il numero dei visitatori di quest'anno si avvia a stabilire un nuovo record: oltre un milione di persone hanno visitato gli scavi nei primi mesi del 1996.

Circa l'emergenza musei, intanto il Censis fa sapere che il protocollo d'intesa tra il ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer e quello dei Beni culturali Veltroni sul trasferimento di insegnanti nell'organizzazione dei musei, potrà far aumentare i visitatori dei 3.500 musei italiani fino a circa 4 milioni. La stima è contenuta nel volume del Censis *Mercati e tori d'avorio* sulle politiche culturali in Italia, che sarà presentato mercoledì prossimo al Senato.

Nell'introduzione del direttore, Giuseppe Roma, si dice che l'immersione di operatori culturali qualificati, «che possano sviluppare la didattica, l'informazione e tutti quei servizi complementari di cui si sente fortemente la mancanza, anche per una carenza di personale dei Beni culturali», contribuirà a incoraggiare la frequentazione dei musei. In modo particolare, prosegue il direttore del Censis, «quelli meno conosciuti e locali. Si pensi che a parità di numero, i cinema, pur con un pubblico in calo, hanno incassato nel 1995, 825 miliardi di lire, mentre i musei solo 95 miliardi». Giuseppe Roma, scrive anche che l'aumento di visitatori dei musei «potrà dare risposta ad una seconda questione: iniziare ad alleggerire il peso quasi totalitario del costo per il personale, che copre il 98% della spesa per la scuola».

Nel volume del Censis, attraverso un modello di simulazione, vengono calcolati gli impatti quantitativi di visitatori ottenibili, «attraverso il trasferimento di 20.000 insegnanti dalla scuola ai musei». L'ipotesi si basa sull'idea che, partendo dagli 8 milioni ed ottocentomila giovani scolarizzati (dai 6 ai 23 anni), tra il 1997 e il 2000 si potrebbero attivare flussi di visitatori così ripartiti: 800 mila in più nel 1977, 1,8 milioni nel 1988, 2,6 milioni nel 1999, per arrivare ad un aumento di ben 3 milioni e 900 mila visitatori in più nel 2000.

IL LIBRO. Rubbi ricostruisce gli incontri dei comunisti italiani in Medio Oriente

Il Pci e il conflitto fra Israele e i palestinesi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Una ricostruzione documentata, ricca di episodi inediti, che attraversa trent'anni di storia mediorientale, scandagliando in quel complesso rapporto che con essa e i suoi protagonisti ha avuto la sinistra italiana, a cominciare dalla sua forza più importante: il Pci. È il filo conduttore di «Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale» (Editori Riuniti) di Antonio Rubbi. Una storia che inizia nel lontano 22 dicembre 1969, quando ad Amman una delegazione del Pci, guidata da Gian Carlo Paietta, stabilì il primo contatto ufficiale tra il partito comunista italiano e il leader della resistenza palestinese: Yasser Arafat. L'incontro si prolungò per diverse ore, racconta Rubbi, e servì ai dirigenti comunisti per mettere a fuoco la complessa personalità del capo dell'Olp: «Penso che ne sentimmo parlare per un pezzo, di lui e del suo movimento», fu il commento di Paietta. Da quel giorno, i rapporti tra

il Pci e Arafat accompagnarono tutti i passaggi cruciali nella storia del popolo palestinese e di quello israeliano. Con una tesi di fondo, che Rubbi supporta con testimonianze dirette e documenti inediti: il Pci, e più in generale la sinistra italiana, precorse i tempi, intuendo come una soluzione diplomatica del conflitto mediorientale dovesse fondarsi sul principio della «pace in cambio dei territori». Un principio che per lungo tempo in molti osteggiarono. In questo senso, il saggio di Rubbi rappresenta una minuziosa ricostruzione dei tanti ostacoli che in questi trent'anni si sono frapposti sul cammino della pace in Medio Oriente. Ostacoli che di volta in volta assunsero le sembianze dei leader arabi radicali, dei dirigenti più oltranzisti del movimento palestinese e dei più compassati, ma non meno ostici, funzionari sovietici che, in piena guerra fredda, pensarono a più riprese di scaricare Arafat perché troppo moderato e,

soprattutto, poco propenso ad essere ridotto a mera cinghia di trasmissione delle volontà sovietiche. Nel riportare alla luce burrascose riunioni che lo videro tra i protagonisti, e che impegnarono la Direzione comunista, Rubbi smonta un'accusa pesante, rivolta a più riprese non solo al Pci ma all'insieme della sinistra italiana e del cattolicesimo democratico: aver assunto un atteggiamento pregiudizialmente anti-israeliano, e quindi antiebraico, parteggiando, a priori, per il mondo arabo. Sono tanti gli episodi raccontati da Rubbi che smentiscono questa tesi. Tra tutti, emblematico quello che vide protagonista nell'85, Alessandro Natta. L'allora segretario del Pci incontrò Yasser Arafat: fu un colloquio teso, rivela Rubbi, nel corso del quale Natta esortò il leader palestinese a compiere un gesto di straordinaria importanza per rafforzare il dialogo con le forze di pace israeliane: casare dalla Carta costitutiva dell'Olp tutti i riferimenti alla distruzione dello Stato ebraico. Così come fu sem-

pre ferma la critica all'uso del terrorismo come strumento per far valere il proprio diritto all'autodeterminazione. Era la stagione dei dirottamenti aerei, delle stragi agli aeroporti di Lod, Atene, Fiumicino, del sangue sulle Olimpiadi di Monaco, degli attentati a sinagoghe e centri di cultura ebraica in Europa, delle azioni terroristiche in territorio israeliano che fecero decine di vittime innocenti: una pratica amata che, ricorda Rubbi, il Pci condannò sempre con la massima decisione, anche in nome delle giuste rivendicazioni del popolo palestinese. Sostenere i palestinesi, infatti, non voleva dire giustificare ogni loro gesto, sottolinea Rubbi, ma favorire quanti al loro interno si muovevano con maggiore decisione sulla strada del dialogo. Un rapporto dialettico, dunque, che rifuggiva da una visione manichea del conflitto mediorientale. Il problema - avverte Rubbi - non è mai stato quello di schierarsi da una parte o dall'altra, ma di cogliere appieno la specificità del conflitto israelo-palestinese: vale

a dire che a confrontarsi erano due ragioni, due diritti: quello alla sicurezza, per il popolo israeliano, e il diritto all'autodeterminazione nazionale, per i palestinesi. Un impegno che segnò con forza la segreteria di Enrico Berlinguer. A riconoscerlo fu lo stesso Arafat: Rubbi si sofferma a lungo sul primo e unico incontro, nel 1982, tra il leader palestinese e il segretario del Pci. Un incontro che Arafat non dimenticò mai. È Nemer Hammad, ambasciatore dell'Olp in Italia, a sottolinearlo: «Enrico Berlinguer è stato il leader politico dell'occidente che di più e meglio ci ha aiutato a capire che da soli non avremmo mai potuto vincere, che per veder riconosciuti i nostri diritti nazionali dovevamo cercare alleati, non solo nel mondo arabo, e da queste convergenze costruire il dialogo con quella parte di Israele che credeva nella pace». E in fatti l'ultima parte del libro guarda al futuro. Un futuro che la recente vittoria della destra di Benjamin Netanyahu nelle elezioni israeliane ha reso più incerto.

DANZA ESTATE 96	
CASTELLO SFORZESCO	Comune di Milano Settore Cultura e Spettacolo
8 - 11 luglio ore 21.15 TEATRO ALLA SCALA Romeo e Giulietta	26 - 27 luglio ore 21.30 Balletto Contemporaneo di Caracas Shivaa Carmina Burana
15 - 18 luglio ore 21.30 Omaggio a Stravinskij Concerto del Coro e l'Orchestra della Scala	29 - 30 luglio ore 21.30 L'Ensemble di Micha Van Hoecke Luciana Savignano Orfeo Pucinella
17 - 20 luglio ore 21.15 TEATRO ALLA SCALA Giselle	31 luglio - 1 agosto ore 21.30 Balletto Nazionale della Georgia Danza-tradizionali caucasiche
22 - 23 luglio Joaquín Cortés Pasión Gitana	
24 - 25 luglio ore 21.30 The Parsons Dance Company	